

PROG LIES DOWN ON BROADWAY

A cura di Roberto Anghinoni, Francesco Caltagirone, Mario Giammetti,
Massimo Padalino, Ronald Stancanelli e Marco Tagliabue

IL SETTIMO SENSO

Siamo qui a celebrare la stagione del prog. Ne ha parlato ormai tutto il mondo, in epoche diverse, con entusiasmi differenti, con critiche spesso anche superficiali. Questa è una lettura molto semplice che attinge al patrimonio delle emozioni che hanno caratterizzato gli anni che vanno fra il 1968 e il 1974. I magnifici sette anni che con gli occhi di oggi paiono il sommario di un'epoca che cominciava a lasciarsi trasportare da un nuovo genere di sensibilità, come può essere la riscoperta dei classici, o il bisogno di farsi coccolare da armonie intense che stemperassero l'abbuffata di ritmi del rock'n'roll primordiale, o la vaporosa oasi mentale della psichedelica *in erba*. Il prog può inizialmente assomigliare anche a un vuoto di creatività che doveva convivere con la necessità del cambiamento. Non era la prima volta, nella storia della musica, che gli artisti andavano a scartabellare fra gli spartiti dei loro predecessori, solo che questa volta toccava ai classici, appunto. Via quindi i teli impolverati da pianoforti, violini e flauti, ma soprattutto grande successo per il signor Robert Moog e per le sue diavolerie elettroniche che erano in grado di mandare in prepensionamento i professori delle orchestre sinfoniche. Per quel che mi riguarda, la stagione del prog coincide con l'inizio del mio amore *professionale* per la musica e quindi non credo proprio che riuscirò a scriverne con professionale distacco. Ma per non sdilinquere in metafore ridondanti abbiamo scelto la banale formula della Top Five, individuando cinque dischi per ognuno dei sette anni che andiamo a raccontare. Con qualche scappatella.

UN'IDEA DI BELLEZZA

Per prima cosa, vorrei dire che il prog ci ha regalato dischi di strepi-

tosamente affascinanti. Ma ne parliamo più avanti. Vorrei anche aggiungere che il genere ha mostrato al mondo musicisti con i controfiocchi. Ancora, che per apprezzare i dischi prog una certa sensibilità è auspicabile. Quantomeno, la voglia di provare ad ascoltare, senza sbuffare, per cinque minuti di seguito. E poi via, come alla Corrida. Questo timido appello è per i figli del *rock'n'roll will never die* che si rifiutano di mettere sul piatto dischi che non grondino sangue, sudore e lacrime, viscerali e ricoperti della polvere inquinata della strada, legati come tronchi centenari alle radici, avvinti come l'edera agli spasmi di chitarre ululanti. Suvvia, esiste anche la bellezza. E durata solo sette anni (che poi è da vedere) ma è esistita e i dischi circolano ancora, e per gli impenitenti succubi dell'alluminio sono stati ristampati alla grande e anche di più, come ci racconta più avanti il vecchio Ronnie. E non si tratta di una bellezza faziosa e per pochi intimi, perché riguarda il medesimo settimo senso che ci ha allargato i cuori con le ballate di Jackson Browne, oppure i cori sublimi di CSN&Y. È la stessa spiritualità che ci ha permesso di sentirci parte dei solchi di *The River*, oppure di *Aoxomoxoa*, o ancora di *Coast To Coast Fever*, o di qualsiasi, stupendo disco vogliate ricordare. Perché di musica ne abbiamo ascoltata tanta, ma certi dischi dal cuore non ce li toglierà mai nessuno.

In quei magnifici sette anni sono stati scritti alcuni capolavori assoluti, per ammetterlo serve un po' di onestà intellettuale. Poi possiamo anche criticare o far scendere in campo l'insindacabile gusto e chiudere il discorso per sempre, ma non credo sia possibile farneticare giudizi di colpevole insufficienza su lavori come *Fragile* (Yes), *Octopus* (Gentle Giant), *Foxtrot* (Genesis), *Grave New World* (Strawbs), e via discorrendo. Piut-

tosto, è doverosa qualche spiegazione per non aver posto eccessivamente l'accento su gruppi e solisti storici, come qualcuno magari si aspettava. Mi riferisco ai Caravan e ai King Crimson, per esempio, oppure ai Pink Floyd e ai Jethro Tull, tanto per citare i nomi più eclatanti. Evidentemente è una scelta precisa - non potremmo mai accampare simili dimenticanze senza piombare nel ridicolo - ma per chi scrive la musica dei Caravan appartiene a Canterbury e quella dei King Crimson non appartiene ad alcuno. I Pink Floyd e i Jethro Tull sono stati due gruppi che hanno creato generi a sé, come delle "città stato" musicali, generi che sono germogliati da radici differenti - psichedelia e blues, nel particolare - anche se le analogie con i nomi indicati più sopra più di una volta volta non sono mancate e quindi le citiamo. Diciamo allora che abbiamo considerato soprattutto il senso dell'orchestralità, della sinfonia, che ha accomunato formazioni storiche, pur mantenendole riconoscibili all'interno del fenomeno. Ma anche questo è un gioco e ognuno può tratteggiare i confini del prog a piacimento, perché tanto nessuno è in grado di stabilire in regime di inconfutabile verità dove, come e quando questo genere sia nato. Meglio così, perché il gusto del dibattito e del con-



fronto serrato che ha coinvolto per decenni gli amanti di questa musica - rovinando anche solide amicizie, mi raccontava qualcuno - ha contribuito molto a conferirle una certa aurea di eternità. Ed è a questo sentimento che ci aggrappiamo per scriverne ancora una volta, senza promettere che sarà l'ultima. Delle cronache degli anni '70 ammicco qui, fra i molti; un labile ricordo che i miei coetanei certamente non mancheranno di rimembrare. Finito in parità l'annoso match fra Beatles e Rolling Stones, "Ciao 2001", quell'eroica rivista, non mancava un numero senza gettare benzina sul fuoco della rivalità fra Rick Wakeman e Keith Emerson. Chi era meglio? Ricordo di averne lette di tutti i colori: l'algido angelo biondo ammantellato o il furioso accoltellatore di tastiere? Il principe del neoclassicismo d'avorio ed ebano, oppure il satanico violentatore di classici malato di machismo? Non so come sia finita perché devo aver mollato il colpo. Però oggi questi divertissement mi mancano, perché di questi tempi in giro c'è una gran voglia di sentenze rapide e definitive (oggi tutto è rapido e definitivo) che mi appaiono un malinconico non senso. Mi verrebbe voglia di lanciare un referendum intinto nel vintage: Meglio Steve Hackett o Andy Latimer? Meglio Bill Bruford o Alan White? Meglio i cori dei Gentle Giant o

quelli degli Strawbs? Il flauto lo suonava meglio Peter Gabriel o Tujis Van Leer? Col senno di poi, un bel chisseneffrega male non ci sta. Perché ognuno di questi artisti, lo possiamo scrivere senza arrossire, ci ha saputo lasciare qualcosa, arricchendo il nostro senso critico, addolcendo più di una volta i nostri cuori, e anche facendoci riflettere, nei momenti più impegnati.

TEARS & STARDUST

Poi c'è il resto. E il resto è un'infinità di nomi, di dischi, di personaggi spesso banali cloni, oppure brutte copie. Il lato oscuro del prog è popolato all'inverosimile. Mi sono chiesto più volte perché, magari vent'anni dopo che l'agnello era svaporato a Broadway, si vaneggiava ancora di musica prog. Ce ne parla Mario Giammetti in queste pagine - lo ringrazio per aver accettato il mio invito a partecipare a questa mappa - e io penso che, in fondo, sia tutta colpa della nostalgia, un sentimento che se ben interpretato è forse il più bello del mondo. Molti di noi non hanno mai accettato la fine del prog, come non si accettano i riflessi di un dolore o di una esperienza negativa. Il prog è finito ma il problema è stato rimosso: finito sarai tu. Quindi, si procede alla riesumazione programmatica degli antichi miti che oggi strimpellano per pochi e che per pochi incido-

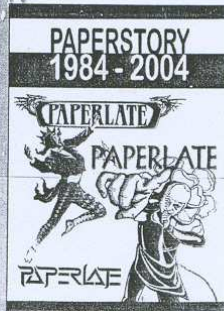
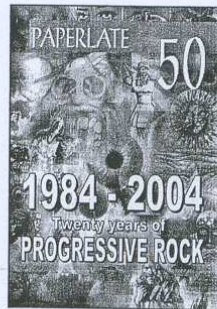
Mario Giammetti
GENESIS
Il fiume del costante cambiamento
2004 Editori Riuniti
480 pagine - Euro 24



Se scrivo "monumentale" credo di avvicinarmi parecchio alle caratteristiche di questo libro, il terzo per l'autore, dedicato ai Genesis. Scorrono i tempi, le strade si dividono, i diversi protagonisti della band abbandonano un po' alla volta suscitando grandi clamori e abbracciando carriere diverse, qualcuna fortunata, qualche altra interessante, ma la sigla Genesis riesce a mantenere intatto il suo fascino, personalmente fino ad Abacab (escluso). Giammetti fa un po' d'ordine nella storia del gruppo, intraprendendo un viaggio direi introspeffivo nella produzione discografica fino a *Calling All Stations*, lasciando a Mino Profumo e ad Alessandro Berni la sezione "Trent'anni di concerti". Un percorso che deve aver suggerito il sottotitolo rubato a *Firth Of Fifth*, il fiume del costante cambiamento, che è ovviamente soprattutto artistico e che ha delineato le varie tappe del discorso musicale. Leggiamo allora una storia nuova, dove i musicisti parlano e si confrontano, dove ogni scelta sembra avere una sua ragione, dove, come per ogni fiume che si rispetti, esistono tratti limpidi e tranquilli ed altri più tortuosi e difficili. La lettura è appassionante e vera, anche se, pagina dopo pagina, somiglia a un romanzo d'altri tempi - quelli buoni, per intenderci - che, secondo i gusti degli ascoltatori, avrà un fine più o meno prevedibile e condivisibile. Il resto è informazione, tantissima, completa e corretta, perché Giammetti ama preservare il suo must con grande professionalità, anche se per me, alla fine, vince l'affetto smisurato per una band che è molto più di un gruppo di musicisti di gran classe. Segnalo gli auguri di Phil Collins e la prefazione di Anthony Phillips, nonché una lunghissima serie di foto che appartengono per lo più alla collezione personale dell'autore, tra l'altro ideatore e direttore di una fantine, "Dusk" che dal 1991 racconta con memorabile puntualità la storia di questa band (www.dusk.it). Per gli amanti del gruppo un libro essenziale, per tutti gli altri una eccellente occasione per conoscerne la verità.

"PAPERLATE" FESTEGGIA 20 ANNI DI ATTIVITÀ

"Paperlate" festeggia i suoi primi vent'anni di storia - e di storie prog - con il suo numero 50, al quale è allegato l'insero "Paperstory - 1984/2004". Per chi non la sapesse, questa rivista è interamente dedicata alla musica prog e, come capita anche noi, è realizzata da un gruppo di appassionati amici che da vent'anni dedicano spazio e attenzione a un genere che, passata la moda, ha perso punti di riferimento nel panorama delle riviste musicali italiane. Il numero 50 credo abbia un valore particolare per la redazione, c'è un grande sapore di reunion e un profumo di amarcord che trape- la da ogni pagina, soprattutto nell'insero "Paperstory", dove ogni collaboratore racconta la sua, personale avventura nella rivista, dove tanti musicisti sono immortalati con la copia del giornale in mano o accanto a qualche redattore immagino emozionato. Se anche noi arriveremo a compiere vent'anni - ce ne mancano sette - sono certo che ruberemo l'idea a questi paladini del prog, perché se tutto quello che facciamo ha un senso, non può prescindere da un aspetto spesso trascurato e dimenticato che è quello della condivisione della passione e delle emozioni che questa passione sa trasmettere. Quindi auguri di cuore a "Paperlate" e



alla sua band di irriducibili del prog che, negli anni, hanno anche saputo guardare oltre il *fondamentalismo* progghiano e individuare generi affini e qualche volta innovativi della matrice tradizionale. Ancora due cose: nell'insero "Paperstory" potete trovare un utile e interessante indice analitico di vent'anni di articoli, interviste, recensioni, e altro ancora. Quindi, per avere maggiori informazioni potete scrivere a questo indirizzo e-mail: paperlate@gpa.it oppure visitare il sito www.paperlate.it

Roberto Anghinoni



IERI, OGGI E DOMANI

Ma è proprio vero, poi, che il progressive è finito trent'anni fa? Certo, i suoi capolavori giacciono confinati in quell'area temporale, e ben difficilmente qualcuno potrà spostarli da lì. Per un fatto di creatività, sicuramente; ma, forse ancor più, per il ricambio stilistico reso necessario dai venti di cambiamento che arrivano dall'Inghilterra e dall'America, e specialmente dalla subdola tramontana del punk che già, in sottofondo, inizia a soffiare minacciosa. I musicisti captano l'urgenza di cambiare, pena l'emarginazione che, in taluni casi, diventerà pressoché definitiva; si pensi a gruppi come Gentle Giant e Van Der Graaf Generator, indotti a disgregarsi irrimediabilmente di lì a poco, o a Emerson, Lake & Palmer, per i quali vale il

medesimo discorso, nonostante le varie e ogni volta più tristi reunion a base di dischi fantasma e di tour sempre rigorosamente all'insegna della nostalgia. Fanno eccezione i gruppi più importanti del progressive di sempre: Genesis, King Crimson e Yes. Che a modo loro riescono a sopravvivere fin quasi ai giorni nostri, seppure con modalità e risultati (sia artistici che commerciali) diversi.

Gli Yes arrancano un po' sotto i winds of change. Non riescono a staccarsi da quella formula che ha fatto la loro fortuna e, dopo *Going For The One*, con *Tormato* del 1978, si attirano dalla critica strali persino ingenerosi. Tanto che Anderson e Wakeman abbandonano e vengono sostituiti dai Buggles (Trevor

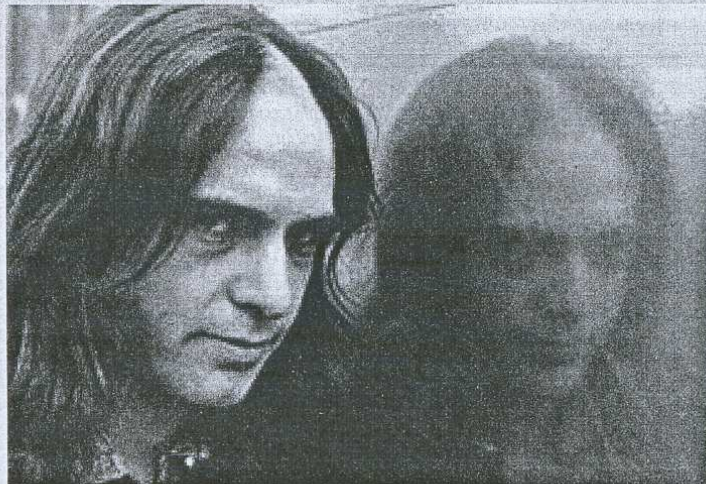
Horn e Geoff Downes) per un discreto album di transizione, *Drama* del 1980, cui fa seguito una rocambolesca quanto imprevedibile resurrezione con *90125*, eccellente pop album di una band rinnovata dal nuovo chitarrista Trevor Rabin e col redivivo Anderson, trascinata dallo smash single *Owner Of A Lonely Heart*. Tra defezioni e rientri continui, gli Yes sopravvivono più che dignitosamente a tutt'oggi, e quest'anno festeggiano trentasei anni di attività con l'ennesimo tour, rigorosamente seventies, con la formazione più celebrata (Anderson, Squire, Howe, Wakeman e White). I King Crimson hanno l'intelligenza di fermarsi e poi di cambiare completamente pelle. La band che risorge all'alba degli anni '80 sotto la leg-

gendaria sigla, nonostante vanti ancora Fripp e Bruford fra i ranghi, non ha più nulla in comune con la formazione di *Red*. I tre dischi di quell'epoca (la formazione è completata da Tony Levin e un genio come Adrian Belew) sono un esempio di apertura mentale non comune, e si chiudono in fretta con un nuovo ritiro. L'ennesima reincarnazione prende corpo a metà anni 90. *Thrak* è un piccolo miracolo di creatività, ma già a partire dal disco successivo la band sembra essere in procinto di perdere la bussola diventando, alla fine, prevedibile pur con dischi formalmente ineccepibili, dove la sperimentazione prende un sopravvento talvolta insopportabile (specie in alcuni dischi dal vivo) e l'improvvisazione, comunque,

tanto improvvisata non è. I Genesis, che proprio con *The Lamb Lies Down On Broadway* avevano avviato un cambiamento radicale con un doppio album secco, duro e dagli inaspettati influssi pre-punk, nel momento in cui devono rimpiazzare Peter Gabriel con Phil Collins cercano una strada appena un po' più semplice con *A Trick Of The Tail*, splendido album di canzoni, salvo tornare, solo per un disco, a complessità strumentali più vicine al prog classico con *Wind & Wuthering*. Volato verso altri lidi anche Hackett, i Genesis stanzano verso un prodotto più commerciale dal 1978 in poi. Con Collins sempre più istrione, cambiando musica e pubblico, attirando ai concerti i giovani felici di ascoltare le hit della

no (l'esempio dei Marillion è più che chiarificatore) spesso proponendo per la duemillesima volta i brani degli anni '70 - quelli migliori e, soprattutto, quelli che la gente vuole ascoltare - e trovo tutto questo un meraviglioso esempio di amore incondizionato, un sentimento che certe stelle del rock se lo possono solo sognare. Penso ad Anthony Phillips, il delizioso chitarrista dei primi Genesis che ha scritto in solitario almeno due dischi fondamentali come *Wise After The Event* e *The Geese & The Ghost*. Penso ad alcuni lavori solisti di Steve Hackett come *Please Don't Touch* e *Voyage Of The Acolyte*, al primo di Rick Wakeman e a un paio di dischi di Steve Howe.

All'eccellente *Two Weeks Last Summer* di Dave Cousins (Strawbs)... un po' lacrime e un po' polvere di stelle, un po' reliquie da conservare con la religiosità con la quale ho impacchettato il *McDonald & Giles* del 1970. Quando leggo alcune riviste come "Paperlate" della band di Ezio Candrini, oppure "Dusk" di Giammetti, se non sto attento ci casco dentro di nuovo, perché le penne palpitano ancora come agli inizi, perché il processo di osmosi con le leggende di quegli anni si è compiuto ormai da alcuni lustri e il loro ricordo somiglia verosimilmente a una realtà che ormai è solo nostra, e non ce ne dobbiamo dispiacere. Così nostra, così mia, che fra le novità del quotidiano un momento per riascoltare quella musica lo trovo sempre e senza far fatica. E forse, più che trovarlo lo cerco perché è rassicurante, perché è come ritrovare se stessi dopo un momento più o meno lungo di utile distrazione. Questa è la musica che mi appartiene davvero, anche se non è certo l'unica.



LA FINE DI UN'ERA

Dopo l'agnello, il prog ha quindi finito di essere un fenomeno puramente musicale ed è diventato una questione di principio. Si è trattato chiaramente di una reazione alla maleducazione del punk e alla successiva pochezza del *pop for preppy* reazionario e plastificato che ha marchiato con il suo oltraggioso fuoco gli incolpevoli anni '80. L'unica cosa che *rimprovero* al movimento e ai suoi adepti - con i quali, per anni, ho felicemente condiviso musica e sogni - è stata la non volontà di accettare la fine di un'era. Mi rendo conto che sarebbe stato un atteggiamento apocalittico, ma qualche volta il pubblico, attraverso il suo senso critico, attraverso le sue prese di posizione nell'atto dell'acquisto di un disco, può in qualche modo comunicare con i suoi artisti preferiti. Fatti salvi i soliti nomi (Peter Gabriel, i King Crimson, lo stesso Anthony Phillips che ha scelto un'irra carriera solistica semi *privata*, scrivendo spesso anche ottima musica, e

qualche altro) nessuno ha saputo rinnovarsi, vivendo, fin che ha potuto, di luce riflessa e diventando, sotto l'aspetto critico, un problema insoluto e irrisolvibile. Oggi gli amanti di questo genere, ormai completamente snaturato, mi sembra stiano veleggiando nell'oblio, e anche nei ricordi (niente di male, noi di *Late* ci campiamo...). Se mi sbaglio sono contento e chiedo venia, ma forse i moderni mostri di oscurità che popolano gli scaffali del prog mi pare siano lì solo per distruggere la più meravigliosa delle reputazioni. Scrive bene Giammetti quando individua alcuni *moderni* come figli legittimi di quegli anni, e magari il suo elenco potrebbe anche continuare. Ma io qui mi ritrovo a sostenere una teoria - che magari cela sospetti di ignoranza - e che sostiene che quel tempo, quei sette anni, sono una storia a parte, bellissima e irripetibile. La celebriamo allora come tale, sicuri che non si è più ripetuta e mai si ripeterà. Diciamo che siamo stati fortunati a viverla:

uno dei pochi motivi di soddisfazione per chi comincia a intravedere le fievoli luci delle candeline del primo mezzo secolo di vita.

Roberto Anghinoni

1968

Il rock progressivo dei '70 resta, anche da un punto di vista meramente critico, l'approdo di almeno un quinquennio di musica britannica a formule sonore definitivamente più complesse, ricercate e consapevoli. Terminata la sbornia del Mersey Beat, del revival blues, e definitivamente bypassate le derive dello sbalzo lisergico con l'anno simbolo 1967, il rock europeo tenta - in maniera diversa lo si farà anche negli Stati Uniti: Frank Zappa, Captain Beefheart, e così via. - la carta di una musica 'totale'. Totale nell'adozione di stilemi espressivi eterogenei al massimo grado, e totalizzante nel suo scopo palese: condurre il rock'n'roll, oramai decurtato nella dicitura a un più comodo 'rock', figlio dei neri e di Elvis a una dignità comunicativa propria della musica 'colta', classica. Ma è proprio vero che il prog rock, a cavallo fra il 1968 e il 1974, fu figlio della 'grande madre' classica? Sì e no. Come dimostrano cinque fra i più importanti album usciti in quell'anno di (fantastica) transizione. Il prog sessantottino, infatti, non specchia la classica in sé, quanto piuttosto sé stesso nella tradizione 'colta'. Ad iniziare dai *Traffic*, il cui secondo, omonimo, LP a seguire il mitico *Mr. Fantasy* tocca tutte le corde sonore e interiori alle quali fu sospesa la forma canzone post psichedelica nell'anno per eccellenza dell'hard blues. *Vagabond* Virgin, *Fee-*

radio e vendendo ad ogni disco più del precedente, fino a *We Can't Dance* del 1991. Dopodiché va via anche Collins; Banks e Rutherford tentano un rilancio assumendo il giovane Ray Wilson, ma il responso (*Calling All Stations*), pur buono, è lontano dalle cifre da record dell'era Collins. Che i Genesis siano comunque i principali depositari del verbo progressive lo dimostrano anche le carriere solistiche, se è vero, come è vero, che due di loro (pur lontani dal successo commerciale dei colleghi Collins e Gabriel) diventano capostipiti, a loro volta, di ulteriori sottogeneri: il magniloquente chitarrismo di Steve Hackett da una parte, l'acustica pastorale di Anthony Phillips dall'altra. Ma la domanda diventa: cosa vuol dire progressive, oggi? Dove lo

si trova? Nei gruppi che, trent'anni dopo, continuano a scimmiettare i soliti, vecchi capolavori, o non risiede, piuttosto, in chi preferisce cambiare ed esplorare nuovi lidi? Se progressive è un derivativo del verbo progredire, probabilmente la risposta sta nella seconda definizione. E allora non ha forse neanche molto senso, col senno di poi, dedicare troppa importanza al risveglio del prog degli anni 80, nonostante alcuni dischi molto belli siano stati partoriti in quegli anni. Perché sono lavori completamente derivativi di ciò che era stato già fatto in passato, con Marillion e IQ figliocci dei Genesis, i Twelfth Night più vicini ai Van Der Graaf, i Pendragon dalle sonorità smaccatamente floydiane. Certo, opere come *Misplaced Childhood*, *Songs*

From The Lush Attic e *The Jewel* hanno generato più di una lacrima negli occhi dei vecchi appassionati, ma più per un refolo di pur giustificata nostalgia (non dimentichiamo che quelli erano gli anni di plastica di un orrendo electro pop) che per obiettiva profondità artistica. Degli eroi di quella era resistono stoicamente i Marillion, che saltellano allegramente da un genere all'altro ma anche da un estremo creativo all'altro (il recente *Marbles* è, peraltro, ottimo).

Arrivano invece gli anni 90, decade alquanto nefasta per il prog classico se non fosse per un paio di splendidi lavori dei Talk Talk, purtroppo poi scioltisi, e per l'opera una band inglese che rinverdisce gli antichi fasti a modo suo, miscelandolo alla psichedelica: i Porcupine Tree

sforzano dischi bellissimi, e altrettanto si può dire per l'altro progetto del loro leader Steven Wilson, i No-Man. Con la voce in questo caso affidata a Tim Bowness, i No-Man realizzano un progressive particolarmente intelligente, aperto a contaminazioni in vario genere, dal chill-out all'elettronica.

Una contaminazione di stili intelligente, a cui, peraltro, non è certamente estranea tutta un'ampia corrente di band dal successo anche considerevole. Magari sono in pochi ad ammetterlo (perché il prog rimane, storicamente, un genere troppo poco cool per essere citato...), ma gli stessi Radiohead sono debitori di questa musica, così come lo sono altre band di successo (sia inglesi che americane) emerse a partire dalla metà degli anni 90: dai Mansun ai

Kula Shaker, dai Mercury Rev ai Muse, dai Verve agli Ultrasound, dai Mars Volta ai Coldplay, con una menzione speciale per i Tool, che prendono musicalmente dai King Crimson e sul piano teatrale dal primo Gabriel.

Fino a sconfinare in quell'area definita - con totale assenza di fantasia - come post rock: se i legami col prog di band come Tortoise e Mogway sono magari alquanto vaghi (i secondi, semmai, attingono pesantemente ai Pink Floyd), band come Sigur Ros, Dakota Suite, God Speed You! Black Emperor e Rachel's (questi con un bizzarro incrocio fra rock e musica da camera) sono formate da artisti che il prog non solo lo hanno ascoltato, ma lo hanno anche assimilato e fatto loro.

Mario Giammetti

lin' *Alright*, *Crying To Be Heard* del chitarrista Dave Mason, e alcune gemme lisergiche firmate dall'ex enfant prodige Steve Winwood gli garantiscono un posto d'onore assoluto nel primo annale prog della Storia Del Rock: quello del 1968. Non molto diversamente da quanto fecero i più talentuosi esponenti di quella generazione di mezzo, i Family di Roger Chapman. Il loro debutto su formato maggiore, *Music In A Doll's House*, è il più riuscito dell'era. Un classico esempio di come il rock sessantottino per primo, paradigma per tutti gli altri poi, abbia fagocitato jazz, folk, sostanze acide e siparietti da music hall, senza peraltro mai abdicare alla forma canzone tardo psichedelica. Classificare questo 33 giri, prodotto dal Traffic Dave Mason, pertanto, sarebbe impresa davvero ardua; i soavi aromi prigionati da tale incensiere rock - *The Chase*, *Mellowing Grey*, *Mr. Policeman*, *Peace Of Mind*, *Old Songs New Songs* - continueranno, invero insuperati, a espandere i loro dolci effluvi su gran parte del rock 'colto' successivo. Nobilitandone la causa. Un po' quello che accadde con due dei gruppi simbolo della commistione fra classica e rock nell'anno di riferimento: i Jethro Tull di *This Was*, rapiti dal blues e baciati dall'estro prog della scintilla creativa del leader (flautista, chitarrista e cantante) Ian Anderson, e i Moody Blues di Ray Thomas che a un anno dall'uscita discografica di *A Whiter Shade Of Pale* dei Procol Harum, e ben più dei Nice di Keith Emerson, sapranno rendere la loro opera terza, *In Search Of The Lost Chord*, un perfetto esempio di classico prog rock d'alta classifica e d'alta qualità (i successi di *Ride My See-Saw* e *Voices In The Sky*). Un po' come l'Eric Burdon del perio-



P. Sinfield, R. Fripp, M. Collins, I. Wallace, B. Durrell - 1971

do, sull'altra sponda dell'Atlantico, col suo *Winds Of Change*. Indubbiamente, però, lo scettro di dada sperimentalisti delle cose prog, nell'inquieto 1968 dominato da Hendrix, Pink Floyd e Beatles, lo detengono i bislacchi Soft Machine dei primordi. Il loro debutto omonimo, *Soft Machine I*, prodotto da Tom Wilson (lo stesso che aveva lavorato con Dylan e i Byrds), porta a maturazione massima quel frutto beat e lisergico che altri avevano fatto appassire e marciare forse ancor prima di coltivarlo a dovere. Le tastiere di Ratledge, i fuochi striduli del vocalismo di Wyatt, le ricercatezze jazzy nel basso di Ayers non fanno sentire la mancanza di un Daavid Allen, genietto malconco, rimasto in Francia per dare vita ai blasonati Gong. *Hope For Happiness* (lisergica), *So Boot If At All* (classicizzante), *We Did It Again* (con titolo perpetuamente ripetuto nel canto) e la religiosa *Why Are We Sleeping* sono una perfetta risposta europea al moto inventivo perpetuo delle musiche di Frank Zappa in America e, al contempo, il manifesto di inedite

combinazioni stilistiche ardite. Chiamatelo, se vi va, prog rock 'al'ennesima potenza'.

Massimo Padalino

1969

Il 1969 è l'anno di due dei grandi capolavori prog di tutti i tempi. Uno, *In The Court Of The Crimson King*, fra i pesi massimi virtualmente imbattibili del genere, l'altro, *Valentyne Suite*, calderone inimitabile di fermenti prog, blues, jazz come mai prima lasciati insieme a fermentare nella scena jazz rock anglosassone di fine '60. I gruppi cui ci si riferisce, ovviamente, sono ancor oggi sulla bocca di tutti: King Crimson e Colosseum. Robert Fripp (chitarra), Greg Lake (voce), Mike Giles (batteria) e Ian McDonald (fiati) deviano nel loro esordio a 33 giri il jazz e la classica verso territori da incubo psicanalitico inesplorato e inesplorabile (l'immortale schizofrenia di *21st Century Schizoid Man*), svuotano visioni epiche e lisergiche qui fecon-

date da un mellotron maestoso ma mai soverchiante (*Epithaph*), recitano il loro teatrino dell'assurdo a metà fra il *Pierrot Lunaire* di Schoenberg e le fiabe di Andersen (*In The Court Of The Crimson King*), comunicando così al mondo del rock la tanto attesa lieta novella: il rock non è morto, è vivo e vegeto, adulto e trascinate, romantico e disperato, volubile e riottoso, malleabile e maestoso, e il suo nome è Progressive. Maestoso e sontuoso è anche il jazz progressivo dei citati Colosseum. Una delle formazioni chiave nella scena blues revival di fine sixties, dalla quale si distaccherà con onore. Lasciatisi alle spalle le influenze r'n'b dettate da Graham Bond (l'album *Those Who Are About To Die*), i Colosseum acquistano, infatti, in incisività prog proprio con il loro massimo capolavoro: *Valentyne Suite*. Oltre a figurare, quale primo vagito discografico del neonato catalogo della label anglosassone Vertigo, questo lavoro, che vanta arrangiamenti di Neil Ardley e liriche di Pete Brown, vale soprattutto per la lunga suite omonima. Hard, jazz, sfumature barocche, perizia tecnica estrema ne sono i tratti distintivi, quelli che ancor oggi la rendono memorabile per gli amanti del prog rock meno usurabile dal tempo e dalle mode. Al versante dei meno noti, se non proprio dei grandi sconosciuti e perdenti nelle faide famigliari del prog dell'epoca, vanno invece collocati i misconosciuti *Tea And Symphony*. *An Asylum For The Musically Insane*, al quale farà seguito solo un anno dopo l'altrettanto valido *Jo Sago*, mantiene musicalmente proprio ciò che il suo titolo promette: un rifugio sicuro per chi con la testa non ci sta più tanto. Se basta dare un occhio alla copertina, una ba-

bele di disegni nello stile dei Monty Pyton, per entrare senza essere invitati nel multiforme universo del gruppo, bisogna però ascoltare le musiche per capirlo davvero appieno. A cominciare da *Armchair Theatre*, nella quale il teatrino itinerante di Clem Clempson (già con Bakerloo e Colosseum) e Bob Lamb (dei Locomotive) mostra affinità impressionanti con le musiche dei Family (lo 'strozzato caprino' nel cantato), col vaudville (i passi di marcia e le fanfare giocose), col folk rock (dai tratti vittoriani, però) e col free rock in genere. Gli altri otto episodi dell'album non valgono certo meno di questo, lasciando in bocca l'amaro per la sfortunata sorte toccata ai T&S e al loro sperimentalismo incomprenduto. Lontano mille miglia dalle musiche - austere, colte, etniche - dei grandi **Third Ear Band**. *Alchemy*, l'album di quell'anno, vale forse meno del successivo *Air Earth Fire And Water*, ma i termini di novità della proposta musicale è senza dubbio un esordio memorabile; otto pezzi, tutti strumentali, tutti improvvisati, tutti sospesi al flebile esotismo ed esoterismo del violoncello di Mel Davis. Tutti, senza eccezione alcuna, capolavori al di là ogni genere stilistico di appartenenza. Citazione, infine, per l'atto primo e omonimo degli An-

dromeda, un prog hardizzato e melodico il loro, e per *Ars Longa Vita Brevis* dei classicheggianti Nice di Keith Emerson, vero atto di nascita del rock anglosassone romantico, colto e, ma sì, anche un po' pedante (nonché imbarazzante).

Massimo Padalino

1970

L'anno dell'esplosione prog in piena regola. Valga d'esempio l'attività frenetica, da allora in poi e per un quadriennio abbondante, della label anglosassone 'di culto' per eccellenza: la Vertigo (Ben, Jade Warrior, Tudor Lodge, Still Life, Patto, Black Sabbath, Ben e Ramases in catalogo). Proprio nel 1970, poi, si afferma, se non dal punto di vista commerciale (per quello ci vorranno ancora tre annetti buoni) da quello prettamente artistico, la creatura sonora di Peter Gabriel, Tony Banks e dei chitarristi Mike Rutherford e Anthony Phillips (Steve Hackett e Phil Collins giungeranno solo nel 1971). I Genesis, infatti, pubblicano quell'anno, dopo l'incerto sebbene affascinante esordio *From Genesis to Revelation*, il loro album più sot-



tovalutato di sempre, in realtà una delle gemme segrete dello scrigno prog nei seventies. Poema sinfonico, melodie ariose, visioni fantastiche e mistiche, ballate galattiche, arrangiamenti sofisticati, liriche letterarie, unite al tono tragico, teatrale, 'in chiave minore', del vocalismo di Gabriel conducono al caniere del miglior rock dell'epoca canzoni quali *White Mountain*,

Knife e *Vision Of Angels*: perfette nel modo mai troppo ostentato di omaggiare persino la 'grande musica classica' (Bach ad esempio). Altro il destino, invece, dell'esordio omonimo del trio Emerson, Lake And Palmer. Tutto si può infatti scrivere su di esso, tranne che sia stato un album sottovalutato o passato sotto silenzio alla sua pubblicazione. Keith Emerson proveniva dal circuito del rhythm and blues e i Nice, sua band precedente, erano nati come gruppo di accompagnamento di una cantante di musica leggera. Emerson era indubbiamente un virtuoso delle tastiere, non per questo un genio. Unitosi a Greg Lake, già con i primi grandissimi King Crimson, e al batterista Carl Palmer (Arthur Brown, Atomic Rooster, eccetera) egli dà così vita al trio virtuosistico per antonomasia di tutta l'epopea prog del decennio. *Tank*, *The Barbarian*, *Knife Edge* i brani più sperimentali, *Lucky Man* e *Take A Pebble*, invece, le ballate più toccanti. Né gli uni, né gli altri defraudati dai preziosismi esecutivi da allora in poi sempre più invasivi. *If I Could Do It All Over Again*, album capolavoro dei Caravan, cugini canterburiani dei Soft Machine, parla invece d'una musica fatta della stessa sostanza dei sogni, siano essi sognati ad occhi aperti o meno. *If I*

BOX SET TO REMEMBER

Nell'ambito della musica progressiva abbiamo alcuni cofanetti decisamente imperdibili. Il box più concupiscente e prego della maggior libidine è certamente il primo dei Genesis, ovvero *Archive 1967-75*. Nei primi due dischetti prendono posto un concerto completo del gennaio 1975 con la rappresentazione totale di una data del Lamb Tour. Nel terzo troviamo un estratto dai concerti al Rainbow di Londra del 1973, oltre alla versione di *Stagnation* della BBC del maggio 1971. Inoltre, i singoli *Twilight Alehouse* e *Happy The Man* e un remix di *Wather Of The Skies* che i più dovrebbero avere, essendo inserite nel mitico LP *The Famous Charisma And Label*. Nel quarto trovano posto le principali rarità tra cui tre inediti assoluti dalla BBC session del 1970. *Shepherd, Pacydy* e *Let Us Now Make Love* rappresentano l'embrionale tentativo di staccarsi da quello che era prima il loro modo di far musica orientato su cover e influenze altrui e sono il giusto trait d'union che li porterà in pochi mesi a pubblicare *Trespass* ove inizieranno a delinearsi i loro tratti che in pochi pochissimi anni li porteranno a esser il gruppo più

innovativo e suggestivo della musica mondiale. Rammentiamo che in questi tre brani oltre che nel demo *Going Out to Get You* abbiamo ancora ai tamburi John Mayhew. Il lato archeologico di questa quarta parte si consolida con altri sedici brani tra cui la prima stesura di *From Genesis To Revelation* con acclusi due pezzi che furono scartati: *Build Me A Mountain* e *Image Blown Out*. Trova posto pure una rara versione di *In The Wilderness* priva degli archi, e con David Thomas ai cori. Si può poi disquisire a fondo se era così necessario che Peter Gabriel rifacesse in buona parte le parti vocali dei primi due CD e intervenisse anche in alcuni frangenti di *Supper's Ready*. Se era così indispensabile che chirurgicamente lo stesso Hackett intervenisse in almeno tre punti dello show dell'agnello con ritocchi di chitarra. La diatriba è incentrata sul preferire tenersi al 100 per cento come magari uno dei tanti bootleg circolanti il tutto, o accettare queste "migliorie" per renderlo più udibile e, per assurdo, più reale testimonianza epocale. Ognuno ha la sua sentenza ma tutti hanno un cofanetto, con libretto di 80 pagine, tra

i più cari della propria collezione discografica. Per i Jethro Tull il feticcio è indubbiamente da considerarsi *The 25 Anniversary Box Set*. A forma di scatola di sigari con tanto di chiusura a ganccetto contiene quattro dischetti di notevole interesse. Un totale di circa cinque ore di musica con una miriade di inediti ed estratti live in grande quantità. Denso di foto e informazioni il libretto di ben 48 pagine con copertina riprodotte una fila di sigari allineati che all'apertura della scatola mimano sapientemente il tutto. Nel primo CD un greatest hits di sedici brani remigati, e sin qui siamo nella norma. Nel secondo un concerto del 1970 al Carnegie Hall di New York, durata un'ora per dieci sole canzoni, il che la dice tutta sull'estensione e relative improvvisazioni e durate delle stesse. Il terzo CD raggruppa una serie di *alternate takes* in studio di brani tra i più noti con ovvie più o meno marcate differenze. Infine il quarto, totalmente dal vivo, nel quale prendono posto sedici brani registrati come dice il suo titolo *attraverso gli anni nei posti più disparati*. Si va da una *To Be Sad Is A Mad Way To Be*

del 1969 a Stoccolma fino a una *Living In The Past* del 1992 in Canada, passando anche da una rara *Kissing Willie* del 1991 in Estonia. Un occhio di riguardo comunque alla componente blues, molto forte in questa eccellente raccolta di rarità. Come si vede di tutto e di più per un cofanetto che ha fatto soprattutto la gioia dei vecchi fan del gruppo, avendo la quasi totalità dei pezzi orientati sul primo periodo della loro carriera discografica. Ottima scelta sia dei brani che le qualità delle varie incisioni con un plauso ad Anderson, leader non solo del gruppo ma anche di questa ottima operazione nostalgicocolezionistica. Per concludere, detto cofanetto uscì nel 1993 e non se ne trova copia in giro nemmeno se piangete in greco. Almeno questa è la leggenda che gli circola addosso, comunque buone ricerche. Le cose più ardue da trovare alla fine danno le soddisfazioni migliori, non tanto a volte nell'intrinseco valore delle stesse ma nella libidine del ritrovamento e del relativo, a volte dispendioso, acquisto. *The Return Of Manticore*, anno di uscita il 1993, degli E.L.P è certamente la più com-

pleta antologia del gruppo, essendo orientata sui pezzi storici più famosi. Ben trenta brani editi compongono questa raccolta: cinque da *Trilogy* e da *Works Vol. 1*; quattro da *Brian Salad Surgery* e *E.L.P.*; tre da *Works Vol. 2*, *Tarkus* e *Black Moon*; due da *Love Beach* e uno da *Works Live* e *Welcome Back My Friends*. Nove le rarità, alcune incise appositamente per questo cofanetto, tra cui la ghiottoneria di *21st Century Schizoid Man* che Greg Lake cantava già sul primo mitico LP dei King Crimson. Una nuova, ma più breve, registrazione di *Pictures At An Exhibition* in grande spolvero e dinamica resa con variazioni musicali e finanche un coro gospel. Molto bella la canzone di Hardin *Hang On A Dream* risalente al periodo dei Nice e cantata da Lake con trasporto e grande spessore lirico. Infine grintosa e possente *Fire*, famoso brano di Arthur Brown da non confondere con l'omonimo pezzo di Springsteen. Inserita anche una vivace e divertente versione scottish di *I Believe in Father Christmas* con cori e strumentazioni d'atmosfera natalizia e una potente e solida *Touch and Go* risalente al periodo 1986

Could Do It All Over Again, Hello Hello, And I Wish I Were Stoned / Don't Worry e With An Ear To The Ground You Can Make It dimostra-
 quanto il quartetto capitanato da David e Richard Sinclair fosse abile nel cesellare ninnananne melodiche eseguite spesso per intere decine di minuti senza mai perdere né capacità né voglia alcuna di stupire. Completamente eccentrici, dal canto loro, a qualsiasi scuola prog continentale o isolana furono invece i francesi **Magma**. Il loro doppio d'esordio, album omonimo conosciuto anche come *Kobaia*, stende in diversi pannelli free rock e jazzy un incredibile concept fantascientifico sulle sorti del pianeta, appunto, Kobaia. Le musiche, immaginifiche quanto il concept stesso, presentano Stockhausen a Bartok, il jazz al rock, senza mai subire l'imbarazzo inopportuno del 'sentirsi intrusi'. E intrusi certo non furono, nel panorama dell'allora nascente progressive anglosassone, i **Pink Floyd** di *Atom Heart Mother*. L'album con la mucca occhiogigante in copertina, oltre a essere uno dei più amati dai fan, contie-



ne alcune delle suite più mirabili dei nostri: *Atom Heart Mother* (sorta di *Saucerful Of Secrets* per canti gregoriani, seghe elettriche, musiche da western, siparietti avantgarde) e la conclusiva *Alan's Psychedelic Breakfast* (residuato sonoro d'una ben più imponente composizione collettiva presentata on stage al tempo dai Floyds). Degna cornice a queste due sinfonie prog, le canzoni vere e proprie dell'LP: *If* (di Waters), *Summer '68* (di Wright) e *Fat Old Sun* (di Gilmore), miniature folk barocche e riflessive.

Marco Tagliabue

1971

Cinque. C'è una terra incantata dove tutto è armonia. Non un suono, non una parola sopra le righe: anche le asperità del territorio e la furia degli elementi sembrano smussarsi in un equilibrio magico e quasi innaturale. Un mondo rassicurante dalle tinte pastello: come il rosso dell'amore ed il nero della morte ogni colore sembra sfumare nei toni più concilianti del rosa e del grigio. Minuscole abitazioni custodiscono il segreto di hobbit misteriosi mentre, minacciosa, la sagoma di un castello si staglia solitaria sulla rupe più inaccessibile. Chi è riuscito a lambirne le mura ha narrato di suoni che ammaliano come il canto delle sirene. Poi ha provato a spingersi ancora più vicino.

Caravan - In The Land Of Grey And Pink.

Quattro. Sapevo che non avrei dovuto aprire quella porta, ma ero un bambino maledettamente curioso. Tra provette, alambicchi e buffi marchingegni quei barattoli che custodivano strani organismi. Provai paura e ribrezzo, ma non me ne andai. Quell'orecchio umano immerso nel liquido amniotico

pareva sentire ancora la vita. In un tetro gioco provai ad accostarlo al mio. Una goccia sembrava scandire l'eternità. Suoni lontani sempre più presenti. Mi avvolgevano come le spire di un serpente. Ero completamente prigioniero. Ero testimone del mistero della creazione: primati in lotta, strani uccelli preistorici, creature mai viste. All'improvviso quegli esseri alieni... Poi ancora quella goccia e la meravigliosa armonia del creato in un'esplosione di luci e colori. Quella goccia... Un rivolo mi scese dal viso lungo tutto il corpo con una scossa. Mi svegliai.

Pink Floyd - Meddle.

Tre. La signora di Formentera ha fianchi morbidi e sinuosi. Capelli corvini, labbra carnose e lineamenti pronunciati. Indossa un vestito rosso fuoco che la fa sembrare ancora più pallida. Il vecchio marinaio ogni sera ha una storia diversa. Le sue mani, consumate dal mare e bruciate dal sole, sembrano parlare. Il suo viso è una maschera impenetrabile. Ogni uomo è un'isola. Ogni uomo è una stella. Ogni stella è un'isola. Sono perduto di fronte all'immensità dello spazio, fra migliaia di arciipelaghi di nebulose lontane: latitudini e longitudini che rimarranno per sempre inviolate. Con la mente le percorro in lungo e in largo

di Emerson, Lake and Powell. **Bo Diddley**, accreditata ai tre, è strumentale celebrativo e ancora *Rondo*, una lunga versione live densa di improvvisazioni registrata a Londra nel 1970. Infine, una breve pianistica *Prelude and Fugue* di Keith Emerson che non aggiunge nulla a quanto già sentito. Il libretto di diciotto pagine consta di una trentina di foto e informazioni, ma alquanto concise, sul cofanetto stesso. Ricordiamo che nel 2001 sono usciti tre cofanetti di ben diciannove CD raggruppati i loro più famosi concerti degli anni '70, raccolta che oltre a essere un po' pretenziosa si avvaleva di un livello di registrazione di passabile o addirittura scadente qualità.

Gli YES sono probabilmente il gruppo del quale siano state fatte più antologie. Costante questa ripetutasi in questi ultimi periodi in relazione anche al loro ripresentarsi sui palchi nella formazione più nota dopo vari anni. È recentemente uscito un box di cinque CD *In A Word (1969 -)* che però si limita a cinque inediti (*Richard, Tango, Never Done Before, Crossfire* e *Last Train*) per lo più inerenti le carriere soliste dei componenti il gruppo, ma si fregia di un libretto

interno di ben ottanta pagine. Vorremmo invece prendere in considerazione **Yesyears**, cromatico cofanetto di quattro dischetti contenenti, oltre a trenta brani della loro discografia, ben dodici inediti e sei singoli. I brani sono tratti da tutti i loro lavori in studio partendo dai due di *Yes* del 1969 fino ai quattro di *Big Generator* del 1987. L'album più rappresentato è *Time And A Word* del 1970, con cinque pezzi, mentre ne sono esclusi i live. Concentriamoci sugli inediti: il pezzo più vecchio e conseguentemente più raro è *Something's Coming* retro del loro primo singolo inglese del luglio 1969. Ottimo brano nel loro stile più classico. Il pezzo più recente la piacevole *Love Conquers All* inedito di inizio 1991. Curiosamente, stravolta la versione di *America* di Paul Simon edita su singolo nel 1972. Nel terzo CD ben nove novità. Mistica e onirica *Soon* a firma Anderson nella versione singolo prima che venisse inserita nel lungo *The Gates Of Delirium* nell'album *Relayer*. Arrangiato da Squire e registrato nel 1976 questo inciso solo strumentale di *Amazing Grace*, il celeberrimo tradizionale di alto spessore spirituale. In due distinte brevissime parti

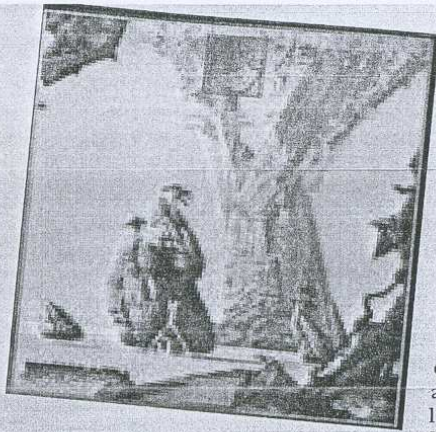
Vevey Part One e *Part Two* è curiosamente interpretato da Anderson all'arpa e Wakemmann all'organo da chiesa. Registrato nel febbraio 1978 nella chiesa di Vevey in Svizzera è pezzo molto suggestivo. Nel periodo 1976/77 precedente l'uscita dell'album *Going For The One* era stato inciso in studio a Montreux in Svizzera questo strumentale detto appunto *Montreux's Theme* ma restato all'epoca inedito. Lo ritroviamo qui nella formazione classica: Anderson, Squire, Howe, Wakeman e White, la stessa che si è ripresentata l'anno scorso con enorme successo dal vivo anche da noi e che ricalcherà le nostre scene anche nel luglio di quest'anno. A Londra in studio nel marzo 1978 prende corpo *Money* in diavolata e ritmata piacevolissima dance song. *Abilene* di Howe uscì nel 1978 come retro di *Don't Kill The Whale*, probabilmente il loro singolo di maggior successo commerciale. B Side di ottima fattura che non avrebbe affatto sfigurato nell'album *Tormato* ma dal quale restò ovviamente esclusa. Brano cantato da Squire e da lui eseguito con White questo ottimo *Run With The Fox* in stile genesiano uscito solo come singolo a fine 1981. In versio-

ne live nel 1976 nel New Jersey invece la cover *I'm Down* dei Beatles con Patrick Moraz al posto di Wakeman. *Make it Easy* e *It Can Happen* sono in studio nel 1981 con Trevor Rabin e Tony Kaye, toste ed energiche quanto basta per non guardare la formazione imbotita appunto di riserve e con defezioni granitiche. Chiude un tritico live del tour '88 *Changes/ And You and I/ Heart of the Sunrise* un box imperdibile del quale è doveroso sottolineare la precisione del libretto con relativi dati brano per brano.

Non è facile in spazi ristretti concludere con i King Crimson dei quali come una catena di Sant'Antonio siamo stati subissati negli ultimi anni di infiniti cofanetti/ni. Ma **Frame By Frame** ha la sua importante e giusta collocazione in questa retrospettiva dedicata appunto ai box, anche se qua di inediti ne abbiamo uno solo. Brano di Tony Levin dal titolo *The K.C Barber Shop*, che dura un minuto e mezzo e non rappresenta certo il massimo a cui può aspirare un collezionista. Per il resto un'antologia di trentacinque pezzi che vanno dalla completa riproposizione di *In The Court Of The Crimson King* a sei brani da *Discipline pas-*

sando per quattro da *In The Wake Of Poseidon, Larks Tongues In Aspic, Red* e *Beat*. E concludendo con tre da *Starless and Bible Black*, due da *Islands, Three Of Perfect Pair* e 1 da *Lizard*. Per consolare i collezionisti si ricorda che *Cadence And Cascade* e *Bolero* sono in versione mix, per quello che può significare. L'ultimo CD era all'uscita del box nel 1991 composto da nove brani live estrapolati da concerti dal 1969 al 1984. Oggi, con l'uscita negli ultimi anni di materiale live a quantitativi industriali tutto ciò è forse obsoleto. Ciò non toglie che trattasi di un esauriente box che snocciola in sequenza la storia di quindici anni di uno dei gruppi più enigmatici della storia della musica moderna. Ottimo e preciso il libretto di sessantaquattro pagine. Per quanto concerne gli innumerevoli live prendere in considerazione i quattro CD di *The Great Deceiver* non sarebbe un'idea malvagia. Per concludere, se fosse esistito ci sarebbe piaciuto parlare di un eventuale box sui Marillion, ma il periodo preso in considerazione in questo speciale arriva fino al 1976 circa.

Ronnie Stancanelli



cullato dalle note più dolci che essere umano abbia mai udito. E il Paradiso sembra proprio lì a due passi.

King Crimson - *Islands*.

Due. Non è facile crederlo per voi umani, ma c'è un angelo ad ogni angolo di strada. E' troppo comodo pensare che gli angeli non hanno sesso, non hanno cuore, non hanno respiro: provate voi, anche solo per un attimo, ad incrociare lo sguardo di quella ragazza. Sentii il sangue che ricominciava a circolare nelle vene, ma il cervello era rimasto per troppo tempo senza ossigeno. Sprofondai negli abissi della pazzia: un angelo del male ed il suo trofeo irraggiungibile. La seconda morte non conduce in alcun porto: il mio essere è destinato a vagare per l'eternità fra sofferenze indicibili. Chi si è divertito a mischiare le carte? Chi mi ha tra-

sformato in una pedina nella folle arena dei sentimenti? Van Der Graaf Generator - *Pawn Hearts*.

Uno. Play me my song... Here it comes again... Quel vecchio carillon era l'unico punto fermo della mia esistenza. La sua fragile melodia ha guidato i miei primi passi, mi ha preso per mano nei momenti di sconforto. Dolce e rassicurante, era il volto di mia madre, il braccio forte di mio padre. Così li immaginavo, così li avrei voluti. D'improvviso quell'orribile sfregio... Qualcuno ha fatto a pezzi il mio carillon. Il volto della vecchia tata ha una smorfia strana, un'espressione che non avevo mai visto. Quel volto è la maschera della follia. Quel volto ora è una maschera di sangue. Il mio sangue.

Genesis - *Nursery Cryme*.

Marco Tagliabue

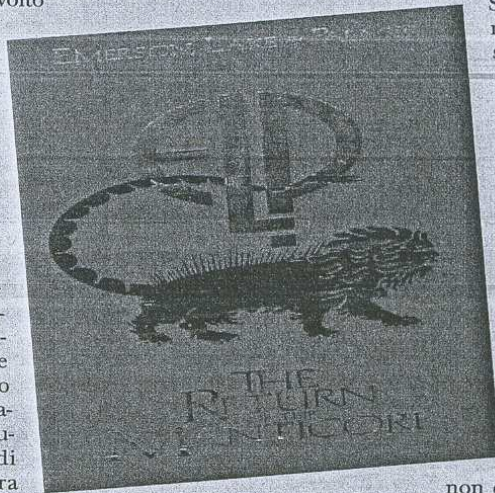
1972

Il 1972 si consolida come l'anno, per molti e molti versi, di massima espansione, anche qualitativa, del prog rock britannico ed europeo, ormai distante mille miglia dalle sue origini sessantottine. Il riflusso hard rock, infatti, ha definitivamente intaccato la cultura musicale giovanile. A un evo di massima esercitazione sonora

creativa se ne sostituisce, quindi, un altro che strizza l'occhio alle classifiche di vendita e alle libidini 'teen' più mercificabili; è così infatti che si passa dal regno della tarda psichedelia barocca al dominio dell'hard rock iperamplificato (Grandfunk Railroad ad esempio). Eppure le top ten, le americane non vi si sottraggono, arridono, in quel lontano 1972, i propri favori anche a consolidati prog heroes oramai sulla breccia da diversi anni. Gli Yes di Jon Anderson, Steve Howe, Rick Wakeman e Bill Bruford ne sono una testimonianza. *The Yes Album*, nel 1971, e a seguire *Fragile*, 1972, avevano conglobato radici musicali barocche, folk e classiche in nuove forme di prezioso virtuosismo. In bilico fra

quello ancora in via di rodaggio, *The Yes Album*, e quello oramai troppo rodato, *Tales From Topographic Oceans* (1974), c'è la stazione di mezzo *Close To The Edge*. Un best seller ai tempi: terzo nelle classifiche USA e quarto in Inghilterra. *Close To The Edge*, *And You And I*, la conclusiva *Siberian Kathru* rappresentano la massima ambizione artistica alla suite prog mai perseguita, e raggiunta, da questo combo. Howe domina l'elettrica in evoluzioni ardite come mai prima, Squire non perde colpi al basso e soprattutto ci sono Wakeman, Anderson e Bruford, veri campioni ai rispettivi strumenti (tastiere, voce e batteria). Probabilmente il miglior album dei nostri, il loro più rappresentativo senza dubbi.

Su un versante più consapevolmente 'colto', e 'coltivato', spazia invece la ricerca musicale di *Grave New World*. Col citato LP, i britannici *Strawbs* approdano a una sorta di folk-prog venato di religiosità e spiritualità francescana mai fuori misura. E, forse, l'assenza d'un Wakeman dai ranghi della band, proprio nell'anno di sua massima pratica virtuosistica negli Yes, alimenta il valore di tale capolavoro. *Benedictus*, *New World* e *The Flower And The Young Man* restituiscono la fragilità delle ballate popolari a un dominio prog che, qui almeno, non è malamente intenzionato ad



DIECI PICCOLI INDIANI

ANTHONY PHILLIPS
Wise After The Events
1978 Arista LP

Disco in crema di Genesis, meravigliosamente mescolato con una sensibilità molto personale, acustica e inondata di incantevoli arabeschi sonori: Phillips fa seguire al primo, seminale *The Geese & The Ghost* un lavoro ancora più interiore nelle intenzioni, una raccolta di frasi e di tracce che a volte paiono addirittura delle volontarie incompiute, ad anticipare lo zibaldone delle *Private Parties & Pieces* che rappresenteranno il suo futuro artistico. Il contenitore, il vinile, vien quasi da cellofanarlo per paura che qualcosa scappi fuori e non si trovi più. Un album smarrito dai Genesis, dicevo, in alcuni momenti gli accordi sono deliziosamente riconoscibili e riconducibili, ma quello che ha fatto quest'uomo per la sua ex band è noto a tutti. Giusto allora che il cammino continui in queste dieci tracce che proseguono il solco tracciato da *Trespass*, un sentiero che qualcun altro poi confonderà.

Roberto Anghinoni

PETE SINFIELD
Still

1973 Mantecore LP

Un album anche per il visionario poeta dei King Crimson. Un disco incantevole che confonde gli esteti ma non i puri di cuore. Chi non ha saputo provare brividi per l'eterna *The Song Of The Sea Goat* -

per la quale è stato disturbato anche Vivaldi oltre a Keith Tippett - può girare queste pagine e leggere oltre, senza rimorsi. Del resto, basta andare a dare un occhio ai *credits* per scoprire i nomi più significativi di quell'aura era, da Greg Lake a Mel Collins, da Ian Wallace a John Wetton, tutti i sudditi del Re Cremisi, e così via. Anche questo piccolo capolavoro è stato un acuto solitario. Sarà ristampato con bonus varie, ma un secondo Pete Sinfield non sarebbe mai potuto essere. Sinfield segue la scia proponendo una miscellanea di stili, nella title track declama le sue poesie e poi la musica scorre come un fiume di nebbia leggera. Un album di ricordi, di intenzioni fuggevoli, un foglio di calendario che poi si stacca e si piega, per finire nel cassetto dei ricordi. Di quelli che non si vogliono dimenticare.

Roberto Anghinoni

IAN McDONALD, MICHAEL GILES
McDonald & Giles
1970 Island LP

Vale il discorso per l'album di Sinfield: un pezzo unico, di cui esiste anche ristampa in vinile del 1971 a cura della Atlantic. Rispetto a *Still*, per certi versi più musicalmente prevedibile, questo *McDonald & Giles* è un album di una straordinaria musicalità. Jazz, improvvisazione, Steve Winwood che suona l'organo in *Turnham Green*, il genio di due grandissimi musicisti al servizio di quella

che ritengo la parte più nobile del prog. Non c'è un passaggio banale, solo creatività che non si impantana eccessivamente nel sentito crimoniano ma che cerca sbocchi personali, e li trova, per suggellare un album particolare, anche eccentrico, eppure favoloso. In *Flight Of The Ibis*, eccellente ballata, McDonald si permette lo stacchetto al piano di *Cadence And Cascade*, ma il resto è introspezione e innovazione, qualche volta anticipazione di musica che sentiremo. Mi vien da pensare: "tutto quello che con Fripp non potevamo fare", ma forse è meglio pensare che con Fripp c'era altro da fare. Per chiarezza: da possedere (e non è un verbo a caso).

Roberto Anghinoni

STEVE HACKETT
Voyage Of The Acolyte
1975 Charisma LP

Primo, eccellente, disco solista di Steve Hackett, uscito l'anno dopo *The Lamb* e l'anno prima di *Trick Of The Tail*. Come dire: prima di andare avanti, mi faccio un disco tutto mio, magari per ossigenarmi. Il lavoro è ottimo e sono presenti sia Phil Collins che Michael Rutherford, oltre a John Hackett al flauto che illumina il sereno capolavoro di *Hand Of The Priestess Part 1*. Hackett gioca con gli stili mischiando rock e poesia, proponendo solo tre brani cantati su otto - bello quando qualcuno conosce i suoi limiti - e registrando gran parte del suo sapere

musicale, come se fosse un'antologia dello stato dell'arte. *The Hermit*, sapiente attimo di chitarra acustica con reminiscenze, *Star Of Sirius*, accademia hackettiana in crescendo rossiniano e *Shadow Of The Hierophant*, corso accelerato di dreamin' guitar con l'incantevole supporto vocale di Sally Oldfield raccontano i sogni e gli umori dei tempi che cambiano. Per chiarezza: come sopra.

Roberto Anghinoni

PETER HAMMILL
The Silent Corner
And The Empty Stage
1974 Charisma LP

È forse una meditazione sulle assenze o sull'apparente dissolversi di una presenza che si tramuta in energia vitale e permane invisibile in una limitata porzione di spazio, questo terzo album solista di Peter Hammill, degna prosecuzione di quel capolavoro poetico che era *Chameleon in the shadow of the night*. Non c'è poi grande differenza con gli album storici dei VDGG, poiché Jackson, Banton e Evans, sono lì, in posizione meno preminente, a corredare il recitar cantando del più romantico divulgatore di "progressive". La presenza di Randy California con la sua echeggiante chitarra nella trascrutable *Red Shift* è solo uno spezzietto per allodole. Ciò che conta sono i ruoli drammatici di pianoforte e chitarra acustica, le grandi tensioni che attraversano l'opera come un vortice, quando la

abusarne. Tutto merito dell'acume di Dave Cousins e soci. Ma l'anno di *Foxtrot*, ennesima perla dei Genesis di Peter Gabriel, vanta anche uno dei migliori dischi da parte di una band certo prolifica quale fu all'epoca quella dei **Gentle Giant**. *Three Friends*, 33 giri incastonato fra il precedente *Acquiring The Taste* (1971) e i successivi *Octopus* e *In A Glass House* (il lavoro più sperimentale, geometrico, dei nostri), alterna sprazzi sinfonici ad altri decisamente più vibranti e duri. Vanno ricordate per questo composizioni, ivi contenute, pressoché perfette dal titolo *Peel The Paint e Schooldays*. In preda a feroci febbri fantastico-fiabesche, dissimili però da quelle del 'Gigante Gentile', si ritrova anche il Robert Wyatt di *Little Red Record*. Wyatt aveva formato i Matching Mole (il nome deriva da un'assonanza con la traduzione francese di "soft machine", cioè "machine molle"), raccogliendo attorno a sé Phil Miller (chitarra), Bill McCormick (basso) e David Sinclair (tastiere, ma presto sostituito da Dave McRae). *Little Red Record* segue a distanza di un anno l'esordio omonimo del combo e prelude di circa due il capolavoro solista del suo leader *Rock Bottom* (1974). In copertina il ritratto di quattro guerriglieri con il libretto rosso di Mao in una mano e nell'altra un mitra levato verso Oriente. Tutt'altro che un messaggio metaforico. La lingua musicale parlata è, invece, quella di un jazz rock creativo di ottima fattura:

Starting In The Middle Of The Day, Nan True's Hole, Smoke Signal, Gloria Gloom, Righteous Rhumba suonano flessuose, patafisiche e cosmiche anche all'orecchio del fine musicofilo odierno. La vecchiaia, insomma, non alberga fra questi solchi eterni. Infine, menzione d'onore per il glorioso prog di scuola italiana. L'anno 1972 è anche quello della **Premiata Forneria Marconi** di *Storia Di Un Minuto*. La miglior via mediterranea alle austerità classicizzanti di tanti mostri sacri d'oltremarica alberga, infatti, proprio qui.

Massimo Padalino

1973

E se si iniziasse a parlare del 1973 prog proprio citando un gruppo di reduci impenitenti? Reduci dell'èvo beat di metà Sessanta e forse anche dell'avventura progressive ormai avviata alla fatiscenza. I **Renaissance** incisero il loro primo disco, omonimo, nel 1969 dando così avvio alla carriera rock 'colta' di due ex Yardbirds: Keith Relf e Jim McCarty. Arie medievali, sinfonismi stupefacenti (almeno per due ex Yardbirds), ovattate citazioni operistiche e qualche pennellata folk sono ciò che la formazione conduce artisticamente in porto attraverso un paio d'album. Ribattezzatesi poi Renaissance II e assoldata Annie Haslam alla voce, dal timbro cristallino ed emozionante,



i nostri pubblicano nel fatidico 1973 l'album che meglio condensa tutte le loro velleità sperimentali, pur senza lasciarsi sfuggire eccessi barocchi, pretenziosi o devastanti ("Sheherezzade", '75). "Ashes Are Burning" è una tale meraviglia di disco. Dai testi della poetessa britannica Betty Thatcher, dall'ispirazione classicheggiante e dal suo connubio col pop romantico nascono brani, arrangiati da Dunford, di pura poesia: *At The Harbour* (delicatamente miope e vaga), *Ashes Are Burning* (con l'elত্রিকা di Andy Powell, dei Wishbone Ash, ospite) e una manciata di altri che depremono, con gusto e inventiva, tanto Chopin quanto la Scuola Russa e Francese convertendoli al folk sinfonico. Altri veterani, nel senso che già da un bel

po' pubblicano dischi di matrice progressive, sono i **Genesis** di Peter Gabriel. Anno fatele quel loro '73. Esce infatti "Selling England By The Pound". Disco di successo, sia di vendite che artistico. *More Fool Me* (con Collins alla voce), *I Know What I Like* (l'hit di turno), *The Battle Of Epping Forest* e *Aisle Of Plenty* sono canzoni brutalmente romantiche, sfaccettate e mai stucchevoli. La 'via di mezzo' fra l'esibizionismo teatrale di Gabriel imperante poi nel (ottimo) doppio "The Lamb Lies Down On Broadway" ('74) e le maniere meno sofisticate dei Genesis guidati dal solo Phil Collins. L'Italia, dal canto suo, non si lascia certo sfuggire quest'anno cruciale senza aver lasciato il segno nel progressive che conta. Album come l'omoni-

magnetica espressività di Peter batte come una sferza, urla come un'ulcera, elargisce un'estrema carezza. Coerente, ispirato, attuale, ha il momento di maggior commozione nella trance mistico-sensuale dell'indimenticabile *The Lie* (Bernini's *St. Theresa*).

Francesco Caltagirone

CAMEL Rain Dances 1977 Decca LP

Per qualcuno i "Piccoli Genesis", per altri un'ottima alternativa. Ho scelto questo disco, anche se è una forzatura temporale, per dare il benvenuto in formazione ad Andy Latimer che la chitarra la sa suonare, a Richard Sinclair (from Caravan) che sostituisce Doug Ferguson, e per la presenza, in qualità di ospiti, di Brian Eno e del crimsoniano Mel Collins ai fiati. Un bel gruppetto, niente da dire, ma forse quel che più interessa è la musica che in questo quinto capitolo della saga sa rinnovare i fasti del fondatore e tastierista Peter Bardens. Segnalo quindi *Tell Me*, cantata da Sinclair, che porta dritti a Canterbury, dove Latimer suona il flauto e Collins il clarinetto. L'atmosfera è notevole, soprattutto quando il respiro si fa ampio e leggero e il verbo progressivo si lascia coniugare con amore, come accade anche in *Elke* e in *Rain Dances*. Il resto è già sentito, ma non per questo da scartare. Un altro buon disco è *The Snow Goose* del 1975.

Roberto Anghinoni

FOCUS Focus 3

1972 Sire Records 2LP

Compendio di una breve seppur luminosa carriera, *Focus 3* proponeva ai famelici del prog una forzata ed edulcorata versione olandese dei Jethro Tull. Niente di più falso, ovviamente, ma le cronache hanno bisogno di tesi e antitesi, sennò i giornali non si vendono più. Tutta colpa del flauto di Thijs Van Leer che doveva combattere con quello di Jan Anderson. Figurati. Il gruppo è passato agli annali per *House Of The King*, orecchiabile da non dire, ma io metterei anche la celeberrima *Sylvia* e *Love Remembered* firmate da Jan Akkerman, il vero cervello di un gruppo niente male. Questo doppio album racchiude anche la suite *Anonymus Part II* (poteva mancare una suite?) e altre pillole di saggezza prog come la delicata *Elspeth Of Nottingham* e *Fosus III*, unitamente ad altri sudenti orpelli come, per esempio, *Carnival Fugue*. A me piacevano moltissimo, sono approdati prima a loro che ai Jethro Tull. Vabbè, scrivo testi, ma non faccio testo.

Roberto Anghinoni

MIKE OLDFIELD Tubular Bells 1973 Virgin LP

Le origini di Mike Oldfield sono nobili, non foss'altro per la presenza nei *Whole World* di Kevin Ayers, all'inizio degli anni '70. Poi, tre anni dopo, la geniale idea di

questo disco che diventò un fortunato tormentone. Non so dirvi se lo sto collocando al posto giusto, ma questa eterna suite non si può dimenticare perché ai tempi fu assolutamente innovativa. Non devo raccontarvi nulla di questo disco, che però sarebbe stato più utile se avesse chiuso e non aperto la carriera solistica di Oldfield, perché poi il ragazzo non l'ha finita più, piazzando suite ovunque e propinandoci, due anni dopo, una pesante versione orchestrale delle sue campane tubolari (e taccio delle ristampe per amor di discografia). Per me finiva qui. Salvo *Hergest Ridge* dell'anno dopo per non apparire troppo severo, ma Mike va a far compagnia all'agnello.

Roberto Anghinoni

RENAISSANCE Renaissance 1969 Island LP

Due Yardbirds in fuga: Jim McCarty e Keith Relf che si porta al seguito la sorella Jane. Nasce così il progetto Renaissance che ebbe un prologo nei *Together*, duo folk di breve respiro. Il mix è rock venato di folk e musica classica. Il risultato è interessante, anche se dura lo spazio di questo disco e del secondo, *Illusion*. Poi i due lasciarono, ma il marchio continuò ad esistere. Il disco propone brani ad ampio respiro - in tutto cinque tracce - nei quali i musicisti sembrano respirare profondamente dopo i tempi brevi e rigorosi degli Yardbirds.

Le composizioni sono sinfonie rock policrome che non perdono di vista la musicalità degli anni '60 e che però sanno anche essere ricche negli arrangiamenti e nell'introspezione sonora fortemente basata sui cambi di tempi e di atmosfere. Dopo i due leader, i Renaissance diverranno un po' più sdolcinati ma tant'è. Salviamo questo primo delizioso capitolo della loro storia.

Roberto Anghinoni

SUPERTRAMP Cryme Of The Century 1974 A&M LP

Un altro bizzarro modo per salutare la fine del prog è questo eccellente disco, anche se i Supertramp diventeranno ricchi con *Breakfast In America*, cinque anni dopo. Per me è un altro LP indimenticabile per idee e sonorità, un disco allegro, discepolo del più rigoroso rock'n'roll, ma anche progressivo nella sua struttura armonica che non ci fa dimenticare momenti davvero belli come *Hide In Your Shell*, *Asylum*, forse la ballata più scintillante, *Drummer*, *School*, l'incalzante *Rudy*, e la stessa *Crime Of The Century*, gran finale con riff di piano e strumenti in libertà. Il disco perfetto se non abbiamo niente di particolare da chiedere alla musica, ma anche un disco da non dimenticare per la sua immediatezza e la bravura dei musicisti, privi di storia ma non per questo poveri di talento.

Roberto Anghinoni

mo degli Aktuals (etnici ed esotici sulla scia degli anglosassoni Third Ear Band) e "Palepoli" degli Osanna si fanno ancora valere nel confronto coi "cugini" d'oltremarica. Quest'ultimo in particolare è un concept classico nel formato quanto originale per le musiche espresse; 3 brani tutti omaggianti la Napoli antica, un misto di sinfonismo pop e melodia mediterranea che rimarrà purtroppo irripetibile in futuro per il gruppo partenopeo. Altro 'album a tema', ritornando stavolta nella grigia e bigia Inghilterra, è "In A Glass House" dei Gentle Giant. Se volessimo vederli, in quei suoi brani taglienti e spigolosi, i prodromi di tanto math rock dei Novanta (Don Caballero inclusi) non peccheremmo davvero in presunzione. *The Runaway, Way Of Life, Experience, In A Glass House* sono i lunghi 4 pezzi che confermano la nostra ipotesi: rumori casuali, momenti più veloci e squadrati, altri ancora nel classico stile 'ricercato' dei nostri ne rendono l'ascolto, oggi ancora più di allora, ricco di stimoli inesauribili. Palma della miglior opera prima va invece agli Henry Cow. Formati nel 1969 al campus di Cambridge dal chitarrista Fred Frith (virtuoso di violino, già compositore di musiche per balletto), con Tim Hodgkinson alle tastiere e Geoff Leigh ai fiati, gli Henry Cow esordiscono infatti proprio nel 1973. "Legend" è un disco colto di jazz rock da camera, che bacia la fronte a Frank Zappa e china il proprio capo dinanzi alla maestà di Soft Machine e King Crimson. Suonate col piglio dell'improvvisazione libera, anche se qui di tale non ce n'è affatto, canzoni quali *The Tenth Chaffinch, Amygdala, Teenbea* e la lunga suggestione di *Nine Funerals Of The Citizen King* (questa sì davvero improvvisata) sposano le fanfare fiaticche zappiane con le marcette paesane, striniano entrambe e le irradiano con dosi massicce di musica da camera. Brecht avrebbe forse apprezzato, noi sicuramente, oggi come allora, non disdegnamo affatto.

Roberto Anghinoni

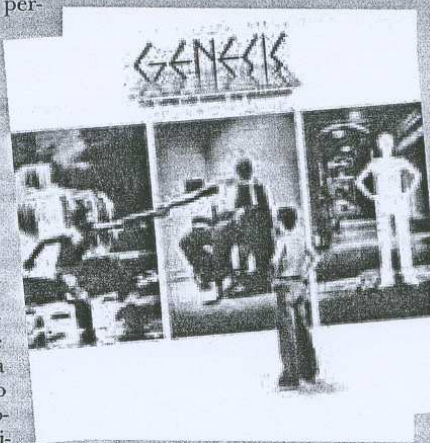
1974

L'Arcangelo aveva già capito tutto. Via i capelli lunghi, via le maschere di scena ed i vecchi trucchi del mestiere. Zazzera ribelle con un ciuffo sulla fronte, un filo di nero intorno agli occhi, giubbotto di pelle, jeans e stivali: Rael è un punk ante litteram o, meglio, è l'eterna icona del rock'n'roll, che in fondo è la stessa cosa. Un giovane guerriero metropolitano, un figlio-bastardo come milioni di altri della New York più decadente e degenera, che vaga senza meta fra scenari che non conosceranno mai la ribalta d'alcuna cartolina: quelli dei vicoli lastricati da rifiuti



umani, quelli dei cinema aperti tutta la notte che offrono un comodo giaciglio al prezzo di un biglietto di terza visione, quelli delle uscite fumanti delle subways che, a volte, possono celare sorprese davvero inaspettate... Sembra passata un'eternità dai paesaggi romantici di *Selling England By The Pound*, da un cinema che non era rifugio della disperazione ma teatro di tenere storie d'amore (*The Cinema Show*), da linee che non tracciavano percorsi di quotidiana sopravvivenza ma il letto di un fiume millenario (*Filth Of Fifth*), da una falciatrice cui -improvvisamente- aveva preso a battere un cuore umano (*I Know What I Like*). Paiono secoli, ma è solo un anno. L'anno zero del prog rock. *The Lamb Lies Down On Broadway* è, innanzitutto, un disco magnifico. E ciò, detto tra noi, potrebbe tranquillamente bastare. Ma è anche tante altre cose. Prendete la copertina: via il vecchio logo barocco del gruppo per far posto ad un nome tracciato con linee rette e spigolose, via gli immaginifici dipinti di Paul Whitehead per una sequenza di tre enigmatici scatti in bianco e nero. Prendete l'etichetta tonda del vinile: via il cappellaio magico di casa Charisma per un molto meno rassicurante sfondo di taglienti pezzi di vetro. E, naturalmente, non dimenticate il disco: ci troverete Gabriel che prende le misure della propria, imminente carriera solista; ci troverete Brian Eno, chiamato per la prima volta a collaborare con il nostro, che comincia a tratteggiare i contorni del fantasma degli anni ottanta. Siamo ancora nel 1974, non dimenticatelo, ma il futuro sembra proprio li a

due passi. *The Lamb Lies Down In Broadway* è quindi un ponte fra due culture diverse e profondamente antitetiche, fra l'anima del prog rock che sta cominciando a soffocare contorcendosi pericolosamente su se stessa (prendete i due lavori coevi degli Yes, *Tales From The Topographic Oceans* -super ridondante fin dal titolo!- e *Relayer*, tanto per farvi un'idea) e quella di certa wave romantica e decadente



che spopolerà nella decade successiva. *The Lamb Lies Down On Broadway* è l'atto di morte, il punto di non ritorno del prog rock, ad opera del gruppo che più di tutti ne aveva esaltato la grandezza e che, prima degli altri e meglio degli altri, ne ha operato il superamento in maniera costruttiva. In questo ambito è il disco più importante, e per certi versi l'unico, del 1974. Medaglia d'oro, naturalmente.

Dovessimo rimanere in un contesto strettamente prog gli altri due gradini del podio meriterebbero di rimanere vuoti, tanta è la distanza che separa quest'opera colossale dagli eccessi più o meno inutili

ed autoindulgenti di qualche altro conclamato dinosauro. Spostiamoci allora in territori limitrofi per completare degnamente il nostro parterre. Medaglia d'argento, ex aequo, per i King Crimson di *Starless And Bible Black* e *Red*, usciti a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro nel 1974. La prima reincarnazione della gloriosa creatura di Robert Fripp chiude con questi due album il trittico inaugurato l'anno precedente con *Lark's Tongues In Aspic*, prima che un altro live, *USA* (1975), concluda anche questo capitolo della sua fulgida avventura. Un capitolo che rinnova completamente i fasti del poker d'assi del periodo storico pur attraverso un linguaggio del tutto diverso, più votato alle asperità di lunghe improvvisazioni che rifiutano in toto la forma canzone. Sarà uno dei testi sacri per la scuola math-rock di Chicago nella metà degli anni novanta: gente come Don Caballero o Storm And Stress, ma anche un certo Mr. Albini, deve tutto o quasi a queste gloriose pagine.

Per la medaglia di bronzo spostiamoci dalle parti di Canterbury e preleviamo, senza troppi complimenti, i Camel (*Mirage*), *Hatfield & The North* (*Hatfield & The North*) e *Henry Cow* (*Unrest*). Mentre i Camel provano a restituire dignità ad un genere ormai consunto riproponendo vecchie formule con rinnovata freschezza, *Hatfield & The North* ed *Henry Cow* operano un deciso superamento del modello canterburiano virando verso il jazz e l'improvvisazione, in maniera elegante e compita i primi, in modo più ostico e rivoluzionario i secondi, aprendo verso territori in gran parte inesplorati che, ad ogni modo, con quelli ormai minati del verbo prog non hanno quasi più nulla a che fare.

Marco Tagliabue

